

---

ALIMENTARE LA SPERANZA

## **Contro la cultura della speranza**

Alcuni giorni fa ho partecipato ad una festa, molto chiassosa, di giovinetti. Gli undici anni del mio nipotino Zeno. Giochi sfrenati, canzoni a pieno volume, strilli a non finire. La sera dello stesso giorno, poi, eccomi su una tribuna di un campo di calcio periferico ad assistere ad una partita ancora di giovanissimi lanciati in modo furibondo sul pallone da genitori e familiari, con una aggressività veramente poco sportiva e pedagogica. C'era una coppa in palio. Contava per tutti, giovani giocatori e spettatori interessati, non tanto partecipare, quanto, soprattutto, vincere. In tutti i due casi, comunque se ne sentisse e se ne rivelasse il tessuto psicologico e sociale, fisico ed educativo, era emergente la speranza. E' la speranza del vivere e del futuro. Questi adolescenti sono la nostra eredità. Stupenda cosa, o anziani, amici miei! E tuttavia la speranza, questa virtù teologale, di cui poco ho sentito parlare nelle molte catechesi cui ho assistito, è oggi la dimensione dello spirito umano, più di tutte le altre messe in discussione. Perché da più parti si annuncia (e a quanto sembra con cognizione di causa) che davanti all'umanità stanno pericoli spaventosi, mortali, ineluttabili.

Il futuro fa paura. Molti genitori non accettano, come si sa, i figli per tema di una esplosione demografica eccessiva. Dati scientifici: il rapporto 1988 del "Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione" redatto dal suo direttore esecutivo Napis Sadik, ci dice che, entro il Duemila, saremo sei miliardi; cifra questa che aumenterà vertiginosamente nei decenni successivi. Questo è un problema tremendamente grave, si dice, perché ad esso (se si ascolta quanto dicono i competenti) è legato l'aumento incontrollato dell'inquinamento e, al limite, se non più propriamente, quello della conflittualità, oggi così diffusa. Che non è più una conflittualità di classe (del resto il concetto di classe è il punto debole del socialismo, come ben si sapeva da decenni, seppur si taceva; e come oggi appare evidente a tutti).

Il conflitto che incide sulla speranza del mondo, anche se ad esso è legato lo stesso sviluppo della vita, non è più ideologicamente fondabile o limitabile all'area di una razionalità controllata e riconoscibile. Così è possibile dire che oggi i conflitti sono diventati soprattutto delle contraddizioni, ma non per questo meno pericolosi o sanguinosi. E' una contraddizione, per esempio, sperare nella vita e proclamare la morte (magari del pianeta); è contraddittorio volere la comodità ma non l'inquinamento - anche informazionale -; è contraddittorio desiderare il benessere, ma non l'artificialità (che del benessere è causa e sviluppo). Contraddizioni spesso violente e tuttavia, in qualche modo, accettabili.

Conflittuale resta oggi invece il rapporto fra i sessi. E' questa la nostra vera rivoluzione. Qui c'è qualcosa d'irriducibile: l'irrazionalità dei nostri impulsi profondi; l'informalità degli obiettivi femministi; il risveglio della coscienza femminile. Tutto questo è certamente vero, ma vero soprattutto è il conflitto tra la donna e l'autorità: comunque e dovunque; qualunque sia l'autorità: familiare, sociale, psicologica, religiosa. La donna sta scrivendo una nuova antropologia, fondando una società senza più gerarchie precostituite. E il processo del vivere che, volta a volta, da solo le determinerà queste gerarchie, secondo i luoghi, le culture, gli ambienti, i bisogni diversi. E questa è ancora la speranza che si inaugura là dove il processo del riscatto femminile disegna, interiormente al movimento, le stesse leggi del vivere comune, che sono poi le leggi del desiderio. Non raggiungeremo il nirvana buddhista, per questa via, ma una nuova civiltà, certamente sì, una civiltà non più fondata su degli a-priori; ma sulle certezze che derivano dalle esperienze quotidiane. La civiltà dell'immaginario. L'irrazionalità sociale, soprattutto al femminile, segnerà dopo il conflitto, le nuove leggi del reale. E il mondo sarà nuovo.

Tutte le contraddizioni e i conflitti di cui viviamo non ci rendono, in verità, entusiasmante la vita. (Ma quei ragazzetti, miei amici, la pensano diversamente ... ). Eppure il testo pedagogico più antico che io conosca detta: "Siete pronti a vedere il dolore del mondo, i disastri, le rovine e pur tuttavia

rimanete sereni?". Molto bene: basterebbe solo aggiungere alle parole: disastri, rovine... la parola "stupidità", e il testo diverrebbe perfetto. Perché è sulla stupidità che si fonda quello che abbiamo definito sopra: inquinamento informazionale. Un inquinamento che nasce dall'aggressività del potere il quale, molto spesso, usa l'informazione e la suggestione perversa contro il servizio del mondo.

Esiste un'altra contraddizione-conflitto che insidia la speranza. Essa è di tipo etnico, si dice, dato che si chiama: razzismo. Qui tuttavia il discorso diventa più complesso e, nello stesso tempo, più sottile. Esso può trovare forse una chiarificazione se mettiamo in luce i due "poli" (diversi nella struttura e lontani nel tempo) da cui l'umanità viene, insieme, quasi magneticamente (necessariamente) attratta. Il primo, quello prossimo, è un polo, intorno cui ci muoviamo incessantemente, e con molta adesione, ogni giorno. Possiamo definirlo con le parole: prodotto, successo, profitto, competitività ecc. Per essere raggiunto, però, esso deve quotidianamente, istante dopo istante, scartare (allontanare da sé e dai suoi devoti "funzionari") "qualcosa", qualcuno che ostacola quell'avvicinamento. Il magnetismo e la necessità, meccanicamente, ineluttabilmente impongono pensieri, azioni, mirati, ma anche rifiuto degli altri (recuperati magari più tardi per pietà: una bella parola esteticizzante!).

Il secondo "polo", quello lontano, verso cui ci muoviamo, pure necessariamente, è una sintesi di linguaggi, di metodi, di comportamenti, di settori culturali talvolta divergenti, di attività diverse. Si tratta di una sintesi già ampiamente in atto - si veda il decorso dell'epistemologia sulla "complessità del reale", oggi così emergente - in cui religione, arte, scienza e finanza diverranno contemporaneamente disponibili ai codici interni dell'io, ma dal di dentro. Lo dimostra il fatto che il nostro secolo risponde alla razionalità del sensoriale - propria del '500, e a quella delle definizioni - caratteristica della cultura del '700, con la razionalità del tutto-problema: posizione tipica dello stadio che precede quella sintesi appunto in cui la problematicità diventerà, per sua natura, materia di soluzione. Ma il "polo" lontano, quello della "sintesi" (molto più di quello prossimo della "produzione") per realizzarsi deve con maggior crudeltà e rigore, scartare coloro che sono "momentaneamente in ritardo". (Ecco il perché profondo del "terzo" e "quarto" mondo). Il razzismo non è quindi soltanto un problema di istinti, di pelle, di culture; è un problema di tempi, di simmetrie psicologiche del tempo. Un tempo quello razziale, misurato socialmente come durata, una durata che si scandisce, quotidianamente, da "sempre" e "dovunque" nella cultura delle tribù, dei governi, delle officine, degli uffici, delle, scuole, dei villaggi ecc. Quando potremo eliminare quel "momentaneamente in ritardo", il razzismo non ci sarà più, come non c'è nemmeno oggi, là, dove quell'eliminazione, per amore, per convenienza, per convinzione, si realizza.

E tuttavia è la speranza. Noi risolveremo il problema del razzismo quando avremo realizzato il superamento dei due "poli" di cui si è detto. A questo superamento - come dettano tutte le epistemologie moderne - noi siamo destinati. Dopo, al di là della sintesi e di tutte le attività psico-mentali da essa coinvolte, sarà la creatività, libera da ogni suggestione e da ogni condizionamento. Consciamente o no, l'uomo lavora per questa sintesi.

Tutto il nostro discorso, comunque, sembra non potersi esimere dalla cosiddetta "cultura della morte". Superato forse il pericolo atomico, ecco, come si diceva, quello ambientale e demografico. Intanto i biologi operano sul Dna e sul Rna, cercando, studiando, modificando. Questo è il punto. Siamo nelle condizioni ormai di prevedere una possibile prossima mutazione biologica non più però indotta dalla natura, ma dall'uomo. Una "mutazione biologica", causa ed effetto insieme, della "sintesi" culturale di cui si è detto.

L'uomo modificatore della vita, del destino della vita. E questo, con tutte le perplessità e forse le angustie intellettuali che comporta, è ancora una speranza. Perché la vita non perderà la sua battaglia.. Proprio perché è la vita. E la "sintesi" è vita. Al di là di ogni inquinamento, l'uomo vivrà, magari geneticamente modificato, ma vivrà. Ci è capitato ancora. Anche quando siamo usciti dall'Eden, per esempio; anche dopo la glaciazione-diluvio, per esempio.

Ecco perché la speranza, seppur difficile da praticare, è oggi la nostra vera virtù. Gli uomini che credono sempre meno agli Dei; che si amano, e ormai si assistono, soprattutto attraverso le

istituzioni e il volontariato collettivo, possono sperare proprio perché possono vivere (e non importa se in uno stadio biologico e culturale, diverso da quello presente).

La speranza, prima di tutto le altre virtù? Che forse dobbiamo rileggere, per modificarne l'ordine di valenza, il vs. 13 della 1<sup>a</sup> Lettera ai Corinti?

**Emo Marconi**